

# La sfida del futuro

Quali problemi dovrà affrontare l'umanità nei prossimi decenni? E con quali risorse culturali e morali? Alcune domande alla professoressa Eleonora Masini, esperta in previsioni sociali.

Antonio Maria Baggio

**P**rofessoressa Masini, perché è tanto difficile guardare al futuro?

«È il nostro modo di vivere che lo rende difficile. Siamo tutti presi dalla trappola del presente, ristretti nelle decisioni del momento, affrettati nel dover risolvere problemi immediati e schiacciati. Ricorda la relazione su "I limiti dello sviluppo", presentata agli inizi degli anni settanta al "Club di Roma"? Sosteneva che ognuno di noi si interessa prima di tutto a se stesso, alla propria famiglia; poi alla propria piccola comunità di amici, al proprio lavoro; forse al proprio vicinato: ma è molto più difficile che si interessi al proprio paese, alla propria razza, ai problemi mondiali dell'umanità.

«Questo vale anche per il tempo: è più facile vivere nel presente, fare progetti per pochi mesi; difficilmente si guarda agli anni futuri, e ancora più difficile è pensare all'intera nostra vita e a quella dei nostri figli».

*Questa tendenza individuata negli anni Settanta si è rinforzata?*

«Sì, inchieste e ricerche in tutto il mondo confermano che c'è un rifiuto a guardare avanti; è difficile per l'uomo della strada, per la donna di casa, per il manager, per il politico. Eppure bisogna guardare avanti, perché viviamo in un'epoca di mutamenti sempre più rapidi: diceva Gaston Berger, uno studioso di previ-

sione sociale di lungo periodo, che "più veloce va l'automobile, più lontano devono guardare i fari". E così dobbiamo fare noi, per prevedere ostacoli e pericoli.

«Tanto più che i mutamenti sono rapidi: una volta si riusciva a seguire l'innovazione tecnologica nei diversi campi, oggi non è più possibile. Oltre che rapidi, sono interrelati: l'innovazione tecnologica dei computer, per esempio, non cambia solo il modo di lavorare, ma anche quello di vivere. Infine, i mutamenti sono interdipendenti, come sottolinea spesso l'ultima enciclica sociale del papa, la *Sollicitudo rei socialis*: ciò che accade in una parte del mondo ha influenza su tutto il resto; basta pensare, come esempio, alla recente elezione del presidente degli Stati Uniti; anche Chernobyl era un avvenimento locale.

«Tutto questo comporta che io non posso più agire senza chiedermi quali conseguenze comporta il mio atto nello spazio, cioè per il resto del mondo, e nel tempo, cioè per le generazioni future».

*Le avranno chiesto molte volte, in passato, dove ha nascosto la sfera di vetro per vedere il futuro...*

«Questo succedeva qualche volta quando, vent'anni fa, parlavo del Duemila: sembrava così lontano... Ma non è così; si tratta di guardare avanti, per quanto possibile, in termini scientifici. E dobbiamo renderci conto che non c'è "il" futuro: il

futuro non è unico, ma ci sono tanti futuri possibili, perché sono scelti da ciascuno di noi. Voglio dire che siamo responsabili del futuro, è una scelta, e non solo una scelta tecnica, ma una scelta morale attuata giorno per giorno».

*Quali sono i grandi problemi che l'umanità dovrà affrontare nei prossimi decenni?*

«Accenno solo ad alcuni. Il primo riguarda il nostro pianeta; dobbiamo vivere qui, ci sono cioè dei limiti esterni al nostro vivere. L'ambiente nel quale siamo immersi ha ricevuto, specialmente negli ultimi ventitrent'anni, una serie di insulti da parte del nostro sistema industriale.

«Qualche esempio? Le foreste della Germania Occidentale sono perdate, a causa delle piogge acide, al 36 per cento; questo è avvenuto perché per quarant'anni il carbon fossile è servito per la ricostruzione della Germania dopo la guerra e per il suo sviluppo industriale; il prezzo l'ha pagato l'ambiente naturale. Molti paesi stanno perdendo le loro foreste tropicali: c'è disboscamento perché serve legna da ardere, perché è necessario lo spazio per l'allevamento del bestiame; ma le foreste vengono distrutte anche per poter pagare i debiti internazionali, come nel caso del Brasile. Per vari motivi, in Italia come in Cina, diminuisce il terreno arabile. Le falde acquifere, inoltre, si vanno riducendo un po' dappertutto, anche in Asia, che può nutrire la sua popolazione straripante solo perché possiede i due terzi delle terre irrigate del mondo: ma le sta perdendo.

«Tutto questo per dire che le nostre scelte, urbanizzazione, industrializzazione, hanno dei costi che bisogna calcolare».

*Esiste anche un problema demografico?*

«Sì, soprattutto relativamente alla struttura della popolazione mondiale, che negli ultimi anni si è trasformata: da una parte c'è l'invecchiamento della popolazione nei paesi industrializzati; dall'altra una popolazione prevalentemente giovane nei paesi in via di sviluppo. Oggi, in Africa, il 45 per cento della popolazione (dei 600 milioni di abitanti circa) è sotto i 15 anni di età; in Asia e in America Latina il 38 per cento. Una popolazione giovanissima, che già da ora, ma ancor più nei prossimi anni, avrà bisogno di istruzione, lavoro, possibilità di vita.

«D'altra parte, nel Nord America il 12 per cento della popolazione è



uso, circa 170 sono nordamericani, circa 100 sono dell'Unione Sovietica, e il resto del mondo ne ha tra i 10 e i 15. È vero dunque che siamo nella società dell'informazione, ma con grossi squilibri. Per restare nel campo delle tecnologie avanzate: noi non conosciamo adeguatamente le conseguenze della biotecnologia, largamente applicata nel settore agricolo, né quelle dell'introduzione dei "nuovi materiali" che sostituiscono le risorse materiali.

«Potrei continuare a lungo. Concludo ricordando il grande settore dei problemi geopolitici. Anzitutto lo spostamento della distribuzione del potere economico: per due secoli esso si è sviluppato sui versanti dell'Atlantico, attualmente si sta spostando verso il Pacifico.

«Poi ci sono i cambiamenti di alleanze tra grandi potenze mondiali, con rilevanti conseguenze per i paesi in via di sviluppo. C'è.



***I problemi che nel prossimo futuro dovremo affrontare e che già siamo in grado di prevedere, richiedono non solo un impegno sul piano della scienza e della tecnica, ma impongono anche precise scelte etiche. A destra: la professoressa Eleonora Masini, Presidente della Federazione mondiale di studi sul futuro.***

sopra i 60 anni di età; in Italia, poco dopo il Duemila, avremo oltre 12 milioni di persone sopra i 60 anni e 2 milioni sopra gli 80.

«Tutto questo comporterà massicce migrazioni da una regione all'altra, dal Sud al Nord del mondo: per ogni posto di lavoro di cui avremo bisogno in Europa nel Duemila, bisognerà crearne 64 nell'Africa del Nord».

***Ci stiamo preparando ad affrontare questi problemi?***

«No, non stiamo provvedendo né al fenomeno dei giovani né a quello degli anziani. Ma coi grandi problemi non ho finito: si parla molto, ad esempio, delle "tecnologie avanzate", ma non se ne parla abbastanza in termini di scelte morali. Pensiamo alle tecnologie dell'informazione: dei molti satelliti attualmente in

infine, l'emergere di alcuni di questi paesi, e il precipitare di altri, soprattutto per la difficoltà di sviluppare la solidarietà: in questo senso, fra gli esperti di previsioni sociali c'era molta più speranza vent'anni fa».

***Ma in questo turbinoso mutamento generale, come cambiano l'uomo e la donna? Come saranno i protagonisti del futuro?***

«Bisogna guardare ai giovani. Nei paesi industrializzati vi è una tendenza, verificata nelle ricerche, a chiudersi in se stessi, a cercare le

## LA SFIDA DEL FUTURO

risposte alle domande della vita guardando solo a se stessi; si pensa solo al proprio futuro, al massimo a quello della propria tranquillità. Non è che i giovani vogliono vivere esclusivamente per la carriera o il guadagno: è che il loro orizzonte è esclusivamente individuale. C'è la scomparsa, o la carenza, delle esigenze e delle motivazioni di tipo sociale.

«Un'altra tendenza è quella a non riuscire a valutare le priorità, non saper decidere quali sono le cose più importanti e non sapere valutare i costi di certe scelte. Questo produce un senso di incertezza, di instabilità, un non sapere dove ci si trova».

*E i giovani dei paesi in via di sviluppo?*

Li notiamo tendenze molto diverse: un forte senso della propria identità culturale, una presa di coscienza dei propri diritti, della propria forza, un desiderio profondo di conoscere e di sapere; tutto questo si vede molto chiaramente, ad esempio, nei giovani dei paesi arabi e nei cinesi; e, mi sembra, si può considerare irreversibile.

«In conclusione, l'uomo e la donna del futuro in alcune parti del mondo sono fortemente demotivati, in altre invece hanno una grande decisione e consapevolezza».

*Se questo è lo scenario dei prossimi decenni, cosa si può fare qui nei paesi industrializzati, per cercare di prepararsi adeguatamente?*

«La società sarà sempre più priva di certezze e di situazioni "definitive": i giovani non potranno più pensare di iniziare e finire con lo stesso lavoro, bisognerà abituarsi a cambiarlo, ad acquistare nuove conoscenze e specializzazioni nel corso della vita.

Neppure si potrà vivere sempre nello stesso posto: si dovrà essere adattati a muoversi, non solo in senso fisico, ma anche mentale; sarà cioè frequente dover abbandonare il paese nel quale si è cresciuti per inserirsi in una cultura diversa: la società sarà multiculturale.

«Bisognerà saper calcolare i costi delle nostre scelte, sia a livello individuale che sociale. Si dovrà

anche imparare a costruire la solidarietà, in due sensi: nello spazio, con le persone che vivono in altre parti del mondo, con le altre culture; e nel tempo, con chi verrà dopo di noi: non abbiamo il diritto di distruggere ciò che abbiamo e che deve servire anche dopo di noi, non dobbiamo colonizzare il futuro come abbiamo colonizzato, in passato, la terra e le risorse di altri popoli. Se non impareremo la solidarietà in questi due sensi, correremo dei rischi molto gravi».

*Questi compiti sono tutti da inventare nel futuro, oppure, guardando alla società in questo momento, lei vede già in atto dei tentativi, dei comportamenti, delle tendenze che affrontano e superano le difficoltà che lei ha descritto?*

«Io costato l'esistenza di gruppi di giovani che si sforzano di stabilire delle priorità, di valutare i costi delle scelte: penso a quelli che si occupano di aiutare il terzo mondo, o dei problemi dell'ambiente. In loro è presente un superamento di se stessi in funzione del sociale. Mi sembra invece ancora carente l'interesse per chi verrà dopo di noi; forse per la donna questo è più facile, perché pensa sempre ai propri figli, ai propri nipoti, e per loro vorrebbe, per esempio, un ambiente sano. Sviluppare questa capacità della donna, trasmetterla a tutti, potrebbe essere uno sforzo molto fruttuoso».

*Lei diceva all'inizio che è difficile fare scelte che impegnano per tutta la vita, perché dall'esterno vengono soprattutto delle spinte a vivere esclusivamente per l'oggi e per ciò che sta vicino, senza responsabilità per i lontani e per il domani. Ma quelle persone che superando delle difficoltà, facendo dei sacrifici, delle scelte rischiose, impegnano la propria vita in un progetto di lunga durata, come il matrimonio o una consacrazione, non le sembra che siano le più motivate a vincere la sfida del futuro?*

«Io credo che prendere di questi impegni sia la più grossa forma di speranza nel futuro; donarsi, donarsi insieme, è un grande atto di fiducia e forse è anche l'unica strada per comprendere veramente il sociale. È anche un rischio gravissimo, che si paga sulla propria pelle; e più la società sarà instabile più grave sarà il rischio. Ma chi avrà questo coraggio sarà veramente costruttore del futuro».

Antonio Maria Baggio

**L'**Accademia svedese ha assegnato il premio Nobel per la letteratura 1988 allo scrittore egiziano Naghib Mahfuz, con la motivazione: «Attraverso le sue opere ricche di sfumature — talora intensamente realistiche, talora ambigualmente evocative — ha dato forma ad una narrativa di portata universale. La sua produzione ha significato un forte impulso per il romanzo come genere e per lo sviluppo del linguaggio letterario negli ambienti culturali di lingua araba». Il portavoce dell'Accademia ha aggiunto di «augurarsi che la scelta di Mahfuz non sia accolta polemicamente in Israele, poiché tale scelta è stata consigliata da considerazioni puramente letterarie».

È la prima volta che il Nobel per la letteratura è andato ad uno scrittore che non si è formato culturalmente nel mondo occidentale o latino-americano, ma ad uno di cultura e di lingua araba. C'era stato nel 1986 il Nobel a Wole Soyinka, scrittore africano, ma di lingua inglese; c'era stato anche un premio Goncourt al marocchino Ben Gellum, ma di lingua francese. Ora il Nobel ha guardato oltre il geloso mondo letterario dell'occidente e ne ha forzato la tradizionale e interessata miopia.

Naghib Mahfuz è nato al Cairo in Egitto nel 1912. Solo ora veniamo a sapere che è uno dei maggiori scrittori di lingua araba contemporanea. In Italia, infatti, non ci sono traduzioni delle sue opere se non in preparazione e suggerite dall'avvenimento. Di modesta estrazione sociale, lo scrittore si è laureato in filosofia con la tesi *La filosofia della bellezza*. Da giovane ha scritto romanzi ambientati nell'antico Egitto, ma l'intendimento era di critica al governo monarchico di re Faruk.

Quando nel 1952 la rivoluzione dei giovani ufficiali determinò la caduta della monarchia e l'avvento della Repubblica e di Nasser, Mahfuz visse ritirato e si dedicò alla stesura d'una delle sue maggiori opere: la trilogia *Saga di una famiglia del Cairo lungo tre generazioni* (dal 1917 al 1944), che apparve a puntate sul giornale *al-Ahram*. Un'opera nella quale si snodano le vicende, non di